

I mestieri
del cinema agli Incontri dell'Aquila. Dopo i direttori della fotografia quest'anno tocca a scenografi e costumisti

Intervista
con Claudio Abbado dopo il trionfo di Berlino con l'orchestra che fu di Karajan
«Per noi artisti la caduta del Muro è un grande dono»

Vedi retro



Gorbaciov reciterà se stesso in un film

Il leader del Cremlino impersonerà se stesso: lo scrive il giornale *Iedioti Ahronot* che riferisce che la pellicola, intitolata «Volo Diretto», racconterà il sequestro di un gruppo di scolari e maestri effettuato l'anno scorso in Georgia, la repubblica del Caucaso sovietico, da quattro armati, che rilasciarono i sequestrati in cambio di un aereo che, su loro richiesta, portò in Israele. Atterrati a Tel Aviv, si consegnarono alle autorità israeliane che li rispedirono a Mosca con un gesto indicativo del miglioramento dei rapporti tra Israele e Urss, nonostante non siano state ancora ripristinate le relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori. Gorbaciov, secondo il giornale, dovrà recitare solo una frase: «Fate tutto il necessario per evitare danni ai bambini». Quando il direttore della musica del film, Evgheny Duga, deputato al parlamento sovietico, confidò al capo del Cremlino che stavano cercando un suo sosia per la breve parte, Gorbaciov (nella foto) avrebbe risposto: «Perché dovete cercare un sosia? Se sono libero il giorno che girate, farò io la parte». Gorbaciov avrebbe solo chiesto di essere avvisato in tempo per potersi recare agli studi cinematografici «Gorky» a pronunciare la frase prevista dal copione. Il film è una coproduzione della Gorky sovietica e della Ron Pils israeliana e sarà diretto da Georgy Natanzon.

Muore Aileen Pringle stella del cinema muto

Aileen Pringle, stella del cinema muto americano, interprete principale di una sessantina di pellicole, è morta nella sua casa di Manhattan sabato scorso all'età di 94 anni. I titoli dei suoi film di maggior successo, in cui spesso interpretò il ruolo di donna seducente e incantevole, includono «Three Weeks», «Soul For Sale», «Puttin on the Ritz», «Adam and Eve» e «A Kiss in the Dark».

Un'Atlanta non razzista ha ricordato «Via col vento»

Le celebrazioni del cinquantenario di «Via col vento» si sono concluse ad Atlanta dopo grandi manifestazioni che hanno evidenziato come la capitale della Georgia non sia più la metropoli razzista che, nel 1939, aveva bandito dalla «prima» anche gli attori neri che compaiono nel più celebre film americano di tutti i tempi. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e la più grande città del «profondo Sud» degli Stati Uniti è più la stessa. Non solo essa ha dato i natali ad un illustre uomo di colore come Martin Luther King ma ha visto crescere una borghesia nera che, tra l'altro, le ha dato anche due sindaci.

Scompare lo scrittore René Tavernier

Lo scrittore René Tavernier, presidente del Pen Club internazionale e padre dell' regista Bertrand Tavernier, è morto a Parigi all'età di 74 anni. Nato a Parigi nel 1915, René Tavernier fu dal 1941 al 1949 direttore della rivista «Confluences», poi, fino al 1955, direttore delle relazioni pubbliche all'unione dei sindacati dell'industria del petrolio, indi dal 1963 al 1966 segretario generale del congresso per la libertà della cultura, critico letterario al «Progress», autore di saggi come «La tentation de l'orient» e di raccolte di poesie. Aveva ricevuto nel 1987 il gran premio di poesia dell'Académie Française per l'insieme della sua opera. Presidente del Pen Club francese dal 1979, era stato eletto nel maggio scorso presidente di quello internazionale.

Concluso il Festival latino americano

Il film argentino «Ultimas Imagenes del Naufragio» (le ultime immagini del naufragio) ha vinto la undicesima edizione del Festival latino americano all'Avana. Il secondo premio è stato assegnato al film cubano «Papeles secundarios» (Rioli secondari), mentre il terzo è andato ad Ingomtraggio messicano «Morir en el golfo» (Morire nel golfo). Diretto da Elisaco Subielca, «Ultimas Imagenes del naufragio» racconta la bizzarra relazione di un assicuratore con una giovane prostituta. «Papeles secundarios», per la regia di Orlando Rojas, parla delle ambizioni e delle frustrazioni di una attrice sul viale del tramonto. «Morir en el golfo» è stato realizzato da Alejandro Pelayo. Per la sezione riservata ai registi non latino-americani è stato premiato l'australiano John Duidan per «Romero», un film prodotto negli Stati Uniti sulla vita di Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador assassinato nel 1980.

MONICA RICCI-SARGENTINI

CULTURA e SPETTACOLI

L'egemonia intermittente

ROMA. Direttore dell'Istituto Gramsci; per cinque anni consigliere di amministrazione della Rai-Tv; attento a Togliatti e la tradizione comunista, critico della *Politica del Pci negli anni 70* Tra compromesso e solidarietà, schierato dalla parte di Gorbaciov e la sinistra europea, Giuseppe Vacca ovvero l'intellettuale comunista? Invece no. Vacca sarebbe a disagio a discutere di teoria politica (vecchia e nuova) in questa veste giacché la sua cartografia riguarda piuttosto la relazione sapere-potere della politica. Della politica del Pci

Ora il Pci sta cambiando pelle. La cambia perché questa pelle è vecchia, inadeguata? Considero uno sviluppo conseguente del XVIII Congresso la proposta di avviare una fase costituente per dar vita a una nuova formazione di sinistra più articolata, più ampia, più complessa e, si spera, più incisiva di quanto la sinistra non sia e noi stessi dentro la sinistra non riusciamo ad essere.

Ma il XVIII Congresso non si era già posto questi problemi?

Solo in parte. Il XVIII Congresso aveva già indicato criteri nuovi di raggruppamento delle forze riformatrici, profondamente diversi da quelli del riformismo nazionale della tradizione. Penso alle tematiche fondative del nuovo corso quali i problemi dello sviluppo sostenibile, della ristrutturazione ecologica dell'economia, del superamento della divisione sessuale del lavoro, della sovranità dei popoli europei, della democrazia economica, ecc. Ma non ne avevamo tratto tutte le conseguenze, principalmente per quanto attiene alla costituzione dei soggetti politici capaci di dar luogo ad iniziative conseguenti a questi nuovi indirizzi programmatici.

Il potere delle parole spesso tende a vincere sulla viscosità del reale. A cosa alludono concretamente questi temi?

Fino a che l'orizzonte del programma riformatore era quello dello Stato-nazione e dell'industrialismo, la forma-partito tradizionale appariva sufficiente ed il criterio principale di raggruppamento delle forze innovatrici poteva essere, ad esempio, l'unificazione del lavoro dipendente per far leva sul sistema politico ed orientare l'azione di governo allo sviluppo di un'economia mista, alla crescita quantitativa, alle politiche sociali, ecc. I temi del nuovo corso evocano, invece, innanzi tutto l'elaborazione di risorse relative sovranazionali. Essi indicano criteri di raggruppamento delle forze riformatrici che trascendono l'orizzonte dello Stato-nazione e discendono da ipotesi alternative di costituzione della sovranità nazionale e di inserimento della società italiana nella comunità internazionale. Questa linea di demarcazione fra vecchio e nuovo riformismo ha avuto, poi, una straordinaria

intensificazione nei mesi successivi al XVIII Congresso per il progressivo venir meno di uno dei pilastri del riformismo nazionale del secondo dopoguerra, la «logica dei blocchi», che, almeno per una parte (sto parlando dell'iniziativa di Gorbaciov e del dissolvimento del «blocco comunista» in quanto «campo»), viene progressivamente sostituita dal principio d'interdipendenza. Tutto ciò mette necessariamente in discussione tutte le forme tradizionali della soggettività politica, inclusi noi stessi.

È dunque in questione, secondo te, la forma-partito? È rimessa in discussione anche la forma del Partito comunista italiano quale si era venuta determinando storicamente?

Il discorso vale non solo per noi, ma per tutti i partiti. Quanto a noi, sono in discussione non soltanto i due aggettivi: comunista e italiano, ma la triade Partito comunista italiano. Il problema c'è ed è bene che sia stato posto.

Luporini recentemente su questo giornale ha definito attemica la visione che separa i diversi livelli economico, sociale, politico. Tu cosa intendi per capacità di incidere sul sistema?

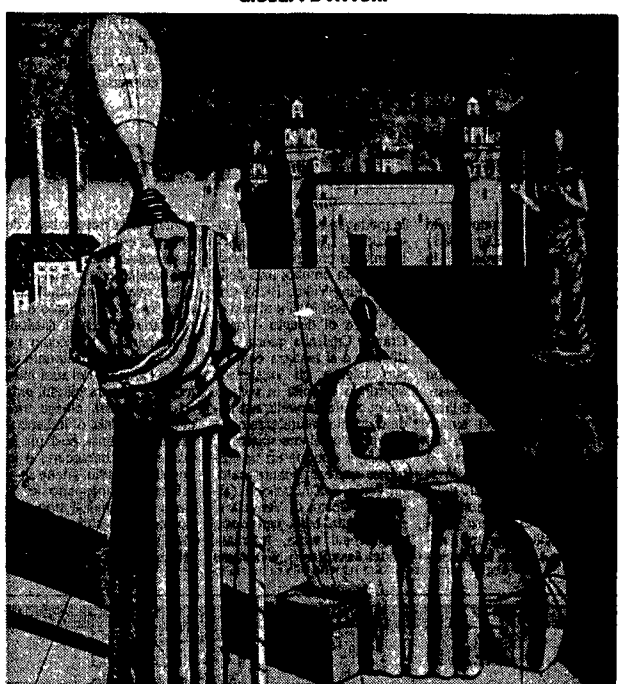
Luporini criticava, giustamente, il neofunzionalismo attemico, che, noto per inciso, anacronisticamente ha avuto fortuna nella cultura della sinistra italiana nell'ultimo decennio, proprio mentre a scala mondiale, con l'intensificarsi delle interdipendenze, ne stava venendo meno il principale supporto, il bipolarismo. Lo qui sto parlando, invece, di egemonia, cioè di una concezione della politica che non sia solo agire di parte in nome e per conto degli interessi rappresentati, ma che, come agire di parte, deve contemporaneamente proporsi di contribuire ad una determinazione positiva ed espansiva dell'insieme. La nostra politica poteva anche non varcare la soglia dell'egemonia ed essere tuttavia efficace nel sollecitare lo sviluppo finché si trattava di far valere gli interessi rappresentati nell'ambito di un contenitore già dato: il mercato e lo Stato nazionali, nei quali quegli interessi si sarebbero poi combinati comunque, in modi più o meno vantaggiosi, con gli interessi di altre parti. La sfida fondamentale che è oggi dinanzi a noi è invece quella di contribuire a rideterminare le forme della sovranità territoriale in modi utili alla «conservazione della vita» e all'incivilimento del genere umano.

Ma avviare una fase costituente può veramente rompere in Italia un potere così saldamente aggrappato ai privilegi?

In Italia abbiamo un sistema politico ossificato, che tende al regime e che proprio nel passaggio degli anni Novanta vede le classi dominanti rientrare nella neutralizzazione integrale

Nuova teoria politica / 4 Giuseppe Vacca
«Il principio d'interdipendenza sta sostituendo la logica dei blocchi, perciò è da ripensare la forma-partito»

GIUSEPPE VITTORI



Giorgio De Chirico: «Le muse inquietanti», 1925

dell'antagonista, pur di evitare di dover negoziare con esso l'ammodernamento del paese e i modi della sua integrazione nella nuova divisione internazionale del lavoro. La costituzione della sinistra che intendiamo avviare, se capisco bene, è un passo essenziale per giungere a rimettere in discussione tutti gli altri attori del sistema politico e tentare di rimettere nelle mani delle forze democratiche il passaggio ad una nuova repubblica, che è in corpo da almeno un decennio, ma sotto il segno e con l'egemonia di forze conservatrici e reazionarie.

Hal parlò soprattutto di dimensione sovranazionale. Ma allora, la proposta di una nuova formazione politica non rischia di dimenticare proprio la società concreta in un paese concreto: la concretissima Italia?

Al contrario. Partire dal nesso nazionale-sovrannazionale (Italia-Europa) è il solo modo di rimettere radici nel territorio

nell'ultimo ventennio) si è manifestato un impoverimento della nostra cultura politica. Anche per il modo in cui noi stessi abbiamo coltivato la nostra «diversità». Ad esempio, se a datare dal '68, cioè dalla rottura con i paesi dell'Est europeo che repressero la primavera di Praga, avessimo elaborato i valori generali (e non solo nazionali) della concezione del socialismo contenuta nella nostra esperienza, cosa interamente possibile sulla base dell'opera di Gramsci e del Togliatti più arditamente innovatore, forse il rapporto fra nuova e vecchia pelle si porrebbe oggi in termini diversi.

Si porrebbe in altri termini. E invece il Partito comunista italiano viene identificato con i partiti dell'Est europeo?

L'elettorato italiano, pur rispettandoci, spesso sostenendoci come forza d'opposizione, disponibile, forse, a metterci anche alla prova del governo alla metà degli anni 70, tuttavia ci

Il dico che già nell'ultimo quindicennio (per certi aspetti

considera prevalentemente come la variante (magari felice) di una costellazione che comunque è definita principalmente dalle esperienze del socialismo reale».

Fortiamo il peso di quella comune origine. Tuttavia il Pci, nonostante questo peso, è rimasto il più grande partito comunista del mondo capitalistico.

La spiegazione sta nel rapporto originale e fecondo del Pci con la storia d'Italia. Tuttavia, malgrado ciò, anche noi dobbiamo prendere atto fino in fondo della fine del «socialismo reale» ed anzi cogliere tutto il valore liberatorio di tale fenomeno, che è fondamentale per contribuire a liquidare la «logica dei blocchi». Del resto, per che cosa abbiamo lottato finora se non, innanzi tutto, per una idea del socialismo inscindibile dalla democrazia, radicalmente alternativa allo stalinismo? Il meglio della nostra storia è fra gli incubatori del «nuovo modo di pensare». Con il XVIII Congresso siamo entrati più pienamente nei circuiti politici e polimorfici della sua elaborazione. Si tratta, ora, di trarne tutte le conseguenze.

Ma le sfide della sovranità sono attraversate da conflitti locali e tra le classi. In quale rapporto stanno questi conflitti con la fase che il Pci intende aprire?

La definizione dell'identità per rapporto ai conflitti, malgrado le apparenze, è debole, insufficiente ed ambigua.

Però, coltiva Kant, non si vive in perfetta concordia, moderazione e amore reciproco. Il conflitto lo può leggere, trascurare o censurare.

Si tratta di vedere come lo assumi, entro quale orizzonte programmatico lo assumi. È questo che consente di essere egemonici, non la radicalità o l'ampiezza dei conflitti che si praticano.

Parti del «come».

Il come è il programma in senso forte: quello che fonda l'autonomia di un partito in modo irriducibile. Il modo in cui esso propone di combinare gli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo. Io non capisco le divisioni al nostro interno tra conflittualisti ed integrazionisti. Anche il più radicale movimentista deve poi delineare un orizzonte sistemico entro il quale la rappresentazione di conflitti più o meno negoziabili dà luogo ad una forma di egemonia. Un progetto che possa essere condiviso o tollerato, in maniera diversa, al limite da tutti. Questa è la democrazia: regolazione dell'antagonismo in termini costruttivi, per rapporto a valori e strategie diversi e fra loro alternativi. Ed è il terreno eminente dell'egemonia.

Allora come si affronta la questione dell'identità?

Per rapporto alla funzione nazionale ed internazionale che

un partito-programma riesce a svolgere.

Quali sono i riferimenti teorici di un partito-programma?

Antonio Gramsci innanzi tutto. Il suo pensiero politico è un work in progress elaborato in rapporto dialettico con le principali correnti del pensiero politico del '900. Marx ne è il punto di partenza originario. Ma lo sviluppo del nesso filosofia della prassi-teoria dell'egemonia è proprio di Gramsci. La teoria dell'egemonia è il tentativo di elaborare una concezione nuova della politica, che subordini gerarchicamente la politica-potenza (la «dottrina dello Stato-forza», dice Gramsci) ad una politica costruita dalla soggettività dei popoli e dall'iniziativa individuale dei governati. Essa allude al superamento dello Stato-nazione e alla elaborazione di forme di sovranità nazionale: alla costruzione di una «democrazia internazionale». È già «nuovo modo di pensare» e «principio d'interdipendenza». Sul suo tronco si possono innestare (e da essa possono trarre elaborazione e sistemazione) in modo fecondo le correnti di pensiero politico nuove, che traggono origine dal dato storico della «fine dell'immortalità del genere umano», dalle idee della non-violenza, dal principio della differenza sessuale, dai temi dello «sviluppo sostenibile», ecc.

Ma chi cosa, allora, Togliatti? E quella paziente testatura che è stato il «partito nuovo»?

Ciò che è più vitale nell'opera di Togliatti è esattamente ciò che della sua opera si può ricondurre ad un invarimento del «programma» di Gramsci. Non credo si possa mettere Gramsci contro Togliatti e Togliatti contro Gramsci. Anche se chiaramente Togliatti ha una nozione della politica più limitata di quella di Gramsci. Annegare, poi, Togliatti in una categoria indistinta di storicismo, ha ragione Proccacci, è del tutto insostenibile.

In che cosa, allora, Togliatti è irrimediabilmente concluso nella sua epoca?

Nella contraddizione fra via nazionale (che però nel '45 si fondava sul presupposto che la cooperazione antifascista - si potrebbe dire una forma di interdipendenza - a livello internazionale potesse durare) e scelta di campo (quando, con la guerra fredda, anche il Pci si allineò al Cominform). Tra il '48 e il '56 quella contraddizione il Pci decise di sopportarla anche perché, in un mondo che si ripartiva in blocchi contrapposti, forse non c'era altro da fare. Né si può dire che il modo in cui la «giuoco» fosse povero di risultati. Dopo il '56, però, la contraddizione divenne insostenibile. Del resto, Togliatti stesso negli ultimi due anni della sua vita avviò una ricerca nuova, che mirava a risolvere. L'impresa fu però troncata dalla sua morte.

Firenze riscopre l'oro di Duccio di Boninsegna

Figure ritrovate e colori che acquistano una nuova luce: la «Maestà» del grande maestro senese, molto ben restaurata, torna in mostra agli Uffizi

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

FIRENZE. Nella prima sala degli Uffizi, quella progettata negli anni Cinquanta da Giovanni Michelucci, Carlo Scarpa e Ignazio Gardella e che sta a grandiosa apertura del museo con tre capolavori della pittura italiana delle origini, ieri mattina c'era una straordinaria luminosità che da una delle pareti irradiava nel vasto ambiente. Non era luce di fari elettrici, era luce che emanava dall'oro e dai colori della *Maestà dei Laudesi* di Duccio di Boninsegna, detta anche

Baldini e Luciano Bert, che ha assistito il restauratore Alfio Del Serra nel suo difficile lavoro che ha restituito alla pittura un po' del suo splendore antico, tanto che ora le altre due pale di Cimabue e di Giotto che stanno nella stessa sala sembrano abbiate - decise di restaurare la grande pala al piano stesso della sua collocazione.

Ancora una volta, dopo il restauro della Giuditta di Donatello e l'apertura del museo Marini a San Pancrazio, è stato il mecenatismo della Banca Toscana a rendere possibile il restauro. La *Maestà* fu commissionata al maestro senese, già famoso, dalla Confraternita fiorentina dei Laudesi il 15 aprile 1285 ed era destinata alla cappella situata all'estrema destra del transetto della chiesa domenicana di Santa Maria Novella. Qui rimase poco tempo perché nel 1335 i Laudesi vendettero la cappel-

la alla famiglia Bardi. Dopo la metà del Seicento fu trasferita nella cappella Rucellai di qui anche il nome di *Madonna Rucellai*, sempre con l'attribuzione a Cimabue. Del resto, l'opera fu a lungo attribuita a Cimabue: cominciò il Vasari nelle due edizioni delle *Vite*. L'influenza di Cimabue su Duccio è stata sostenuta a più riprese, ma proprio qui il confronto con l'altare e fissa pala di Cimabue, per contrasto, fa apparire Duccio pittore doicissimo, amoroso, pacifico, armonioso e ritmico, pittoresco degli affetti e dell'amistà dei colori delle figure lievi, come sospese nell'aria. Quando la pala era molto sporca già si notava questa leggerezza, ora che è pulita, la levità dei colori e delle forme è stupefacente. Si dice che Duccio derivi da Cimabue e che sulle impalcature di San Francesco in Assisi abbia gettato più di uno sguardo alle figure che stava affrescando Cimabue. E che

la sua maniera, così sublime nell'equilibrio sereno, rivisiti la pittura bizantina e sia tangente al gotico. Certo è che con Duccio tra Siena e Firenze, Cimabue a Firenze e Cavallini a Roma, la pittura italiana delle origini prende una corposa identità. Dire che lo stupore ha riempito gli occhi, la mente e il cuore, ieri mattina, è dir poco. Alla visione prolungata, dall'anno si è mossa una commozione profonda che, credo, si rinnoverà in quanti la vedranno. Certo, è merito della cultura, dell'occhio e della mano del nostro bravissimo restauratore Del Serra se la bellezza, che già nel passato trapassava lo sporco e le ridipinture, ora è diventata abbagliante. Dalle figure degli angeli e della Madonna col bambino che riempiono tutto lo spazio dorato di una profondità infinita nella tavola, i colori e i moti dell'anima sono di una varietà in-

credibile nei sei giovanissimi e bellissimi angeli. I sei angeli, tre per lato, sostengono il trono - è venuta fuori la manina dell'angelo di sinistra che sorregge il trono e lo spinge verso l'alto senza sforzo - sono stati dipinti da Duccio con uno svariare dei colori rosa, azzurro, fucsia, verdi, leggerissimi. Prima di questa pittura, tale armonia di colori si cercava in Piero della Francesca, addirittura nel Pontorno. Qui il recupero più straordinario è quello della luminosità generale dove i colori finissimi ottenuti con materiali di grande preziosità finiscono per dare una delicatezza primaverile estrema alle figure. L'oro è tornato abbagliante. Ma quel che ha mutato l'equilibrio dell'immagine è il recupero dell'azzurro intenso del manto della Madonna che ha un bordo arabesco che le disegna sulla massa del corpo come una spuma marina. Da questa

spuma esce una mano bellissima dalle incredibili dita lunghissime. Il telo colorato e disegnato che reggono gli angeli in alto ora è trasparente come trapassato dal baluginio dell'oro. Nella cornice sono dipinti tanti tondi con figure ancora bizantine ma già caratterizzate e distinte come tipi. La cornice, così, è ancora pittura e il «clima» della pala, tanto amoroso e pacifico, sembra debordare. Bisogna dire tutto il bene possibile della pittura tanto prudente di Alfio Del Serra. Un magnifico recupero come questo riempie di gioia e di stupore: qui la lotta con il tempo e con l'incertezza è stata vinta. Ma si pensa anche alle tante e tante opere che hanno bisogno di aiuti e di interventi simili: è una vera e propria lotta contro il tempo e l'incertezza che studiosi e restauratori conducono assai spesso da soli e con un bilancio a dir poco vergognoso.



La «Maestà» di Duccio di Boninsegna è tornata agli Uffizi